



Siam contrari all'esperienza?

Cesare Pietroiusti, Francesca Alessandrini, Carolyn Christov-Bakargiev, Emilio Fantin, Sabrina Mezzaqui, Giancarlo Norese, Anteo Radovan, Sabrina Torelli, Cesare Viel

Quella che Ronald Laing chiamava "Politica dell'Esperienza" è stata, per la mia generazione, una ideologia, dal punto di vista degli individui, più caratterizzante e determinante di ogni presa di posizione politica, dell'etica del lavoro, della morale stessa.

Abbiamo creduto che l'esperienza giustificasse (quasi) tutto, che producesse conoscenza, che fosse, alla fine, lo stesso vivere.

Abbiamo creduto, senza vergogna, che ogni esperienza fosse una tacca sul fucile, un testo sul libro delle memorie individuali, l'elemento che dà senso, la dimostrazione dell'esistenza della libertà.

Durante l'ultima estate ho chiesto ad una decina di artisti e ad un paio di critici, amici e per lo più con qualche anno di meno di me, un breve testo sull'"esperienza", senza specificare.

In una maniera che definirei "fluida", ho avvertito, da molte risposte, una possibilità se non di liberarsi almeno di interrogarsi su quella ideologia. Dapprima con un senso di resistenza e quasi di fastidio, poi con una certa curiosità, ha preso forma una domanda per me nuova. Mi sembra difficile, ma preziosa.

Cesare Pietroiusti

Le esperienze sono così: prima di farle non lo sai, magari un po' te lo immagini, ma niente di più, mentre le fai non te ne accorgi, e dopo sei diverso e spesso non ti ricordi nemmeno più com'eri prima.

Un giorno chiacchieravo con mio padre dopo secoli che non lo vedevo. Io raccontavo una mia storia d'amore ormai agli sgoccioli continuando a ripetere: "come è potuto succedere?" Lui, che di queste cose se ne intende (forse per via dell'esperienza) ascoltava dicendo ogni tanto: "bene, bene", come se sentisse una storia che già conosceva, e facendo sì con la testa, perché poi era interessato davvero. Ad un certo punto, sul finale, ha detto: "Delle volte succede, nelle coppie, che si cambia in modo diverso, si fanno esperienze diverse e ci si trasforma senza accorgersene, solo che poi non si sa più cosa dirsi. Se fosse possibile avere qui, sedute vicine, te di adesso e te di prima, quando eri innamorata di lui, sicuramente non vi riconoscereste".

Io ogni tanto me lo immagino: io seduta sul divano della casa di mio padre vicino ad un'altra me stessa che non conosco, e chiederci chi siamo, a raccontarci le esperienze fatte per assomigliarci un po' di più e a ridere delle coincidenze.

Francesca Alessandrini

Per scrivere queste righe sul tema dell'esperienza, stavo cercando nella libreria di casa il libro di Oliver Sacks *The Island of the Colour-blind and Cyclad Island (L'Isola dei daltonici, 1996)*, dove l'autore narra la sua esperienza di viaggio e di studio di popolazioni che soffrono di disturbi della vista, nonché della loro esperienza di vita in tali condizioni. Aprendolo, ho invece ritrovato dei miei appunti, scritti a mano nel risvolto di copertina, durante un viaggio d'aereo, e poi dimenticati:

L'adorava. Soprattutto quando volava e vibrava tutto l'ae-

reo per qualche turbolenza, si domandava se non stava per raggiungerla. Aveva deciso, non appena sarebbe ritornata a casa, di andare a trovarla nel piccolo cimitero di campagna dove l'aveva sepolta, inconsolabile, due anni prima.

Il cielo era chiaro e l'aria sottile, sicuramente, fuori, sopra le nuvole che sembravano ovatta, non 'vere', un gioco per bambini.

Molti anni prima, si ricordava ora, era stata mandata in Europa da sola con un cartellino appeso al collo, ed aveva guardato bene quell'ovatta, fuori dell'oblò.

Come a tutti i bambini, anche alla sua bambina era piaciuta l'ovatta e forse, ma non ricordava bene, l'aveva usata per decorare il presepe durante quelle poche stagioni invernali di un'infanzia durata appena un soffio.

C'erano molti modi per raccontare questa storia, infiniti accessi. Aveva la sensazione di aver vissuto diverse vite, alcune in successione, altre in parallelo. Un giorno, filo per filo, le avrebbe raccontate tutte.

Nel 1966, Luciano Fabro fece *In-Cubo*, un leggero cubo di tela realizzato in base alle proporzioni del corpo (dovevano essere tanti, i cubi, uno per ogni persona; di fatto, ne ha costruiti due, uno per lui ed uno per Carla Lonzi). Per essere *esperito*, vissuto, compreso, occorre agire e percorrerlo: alzarlo ed entrarci dentro, porre attenzione ai rumori dell'esterno, al pavimento delimitato dalle pareti di tela, separato ma anche in relazione con l'esterno. Lo stesso anno, ha fatto degli *Indumenti*. Tra questi, per *Posaseno*, ha tagliato un cerchio di stoffa leggera bianca, l'ha appoggiato sul seno di una donna, ha poi cucito le pieghe per finire con una forma a coppa realizzata su misura.

Negli stessi anni sessanta, in cui si costruivano le grandi autostrade che tuttora attraversano, apparentemente tutte uguali, zone sconfinite del Midwest, e che alienano il viaggiatore dal territorio attraversato in un'esperienza di vuoto siderale, Robert Smithson creava *The Monuments of the*

Passaic (1967), omaggio al poeta William Carlos Williams. Era una passeggiata dell'artista in un paesino del New Jersey, registrata in fotografie e appunti. Smithsonian, camminando anziché percorrendo la strada in automobile, rallentava la percezione abituale di questo 'non luogo' della contemporaneità postindustriale, al confine tra forma e collasso entropico, fra rurale e urbano, per avere un' *esperienza* che potesse produrre una *trasformazione* psicologica nonché del nuovo *sensò*.

Negli anni che precedevano il sessantotto, inoltre, Timothy Leary studiava *L'esperienza psichedelica* tra funghi e oriente, Ronald D. Laing scriveva *La politica dell'esperienza*, in cui proponeva una conciliazione tra interiorità (immaginazione) ed exteriorità (percezione) dell'esperienza ("La mia psiche è la mia esperienza, la mia esperienza è la mia psiche") per giungere ad un "uomo multidimensionale" e ludico di marcusiana memoria, e gli intellettuali rileggevano il filosofo pragmatista John Dewey (*Esperienza e natura*, 1925), il quale valorizzava nei suoi scritti la non separazione tra teoria e prassi attraverso *l'esperienza del processo* "flessibilmente e liberamente dinamico".

Si ponevano allora, insomma, le basi per una mutazione paradigmatica della cultura occidentale, verso un'utopia della fluidità, del nomadismo, della soggettività realizzata e della flessibilità.

Vivo un sottile disagio, ad osservare il mondo e la vita d'oggi: un mondo in cui le utopie del sessantotto sono state accolte ed addomesticate, trasformate in panacea d'ogni male, ed in cui l'individualizzazione delle biografie, il processo, il cambiamento, la devianza, il disordine, la felicità, il gioco, la realizzazione personale ad ogni costo - *l'esperienza* - sono diventati elementi di una nuova ideologia dominante, costantemente proposti dalla pubblicità come prodotti da consumare e vivere obbligatoriamente, pena la propria inattualità e inadeguatezza performativa. Il para-

digma della complessità e dell'incertezza, del movimento e della fluidità, elaborati nel corso degli ultimi trent'anni, servono infatti tanto a capire il mondo senza semplificarlo quanto ad imporre una globalizzazione fatta di sradicamento di persone e comunità, di nuove schiavitù e migrazioni forzate.

Internet e le reti di comunicazione sollevano dalle bollette telefoniche, aprono infiniti percorsi possibili, azzerano le gerarchie autoritarie dei vecchi 'centri', permettendo ed incoraggiando la valorizzazione delle periferie culturali. Creano le premesse per una struttura del sapere reticolare, complessa, 'aperta'. Ma il lavoro fatto 'in casa' grazie alla telematica azzerava ogni diritto di chi lavora, ogni separazione tra tempo lavorativo e tempo della riflessione, del riposo, delle relazioni d'amore.

L'interattività, da utopia della partecipazione negli anni cinquanta e sessanta è diventata ansiosa aggressività nei giochi della Playstation, a cui porre rimedio solo con l'artificiale tranquillità temporanea offerta dai suoni sintetici della natura sui CD New Age.

La pillola ha 'liberato' l'esperienza della sessualità femminile, è vero, ed ha permesso a molte donne di evitare la sofferenza nascosta di aborti clandestini e pericolosi, ma ci ha imposto la terribile condizione di dover scegliere la maternità, e molte donne vivono, alla fine, forse più *esperienze* della diversità, ma meno *conoscenze*, senza intuire fino a molto tardi, o addirittura mai, il misterioso e doloroso enigma dell'altro dentro di sé.

C'è un tempo biologico per crescere un bambino nel proprio grembo, un lungo tempo per curare e fare fiorire le piante, un lunghissimo tempo per conoscersi ed evolvere.

Per Roman Opalka, ci vorrà una vita intera per dipingere

un solo quadro bianco.

Emily Dickinson, (1830-1886) scrisse 1775 poesie. Ne mandò quattro a un editore che le ritenne non abbastanza 'intense' per la pubblicazione. Rimase per lo più chiusa in casa a scrivere per il resto della sua vita lettere segrete al mondo, tra cui:

"Per fare un prato basta un quadrifoglio e un'ape,
un quadrifoglio e un'ape.
E la fantasia.
La fantasia da sola basterà,
se le api sono poche."

Eppure, essendo io stessa incerta di quel che affermo, vorrei aggiungere che conosco anche una bella poesia di William Carlos Williams sul valore dell'esperienza, intitolata "This Is Just to Say" (Questo è solo per dire):

"Ho mangiato
le prugne
che erano nel
frigo

e che
probabilmente stavi
tenendo
per la colazione

Perdonami
Erano deliziose
Così dolci
E così fredde"

In un altro momento, lo stesso Williams ha scritto:

"È difficile
ottenere notizie dalle poesie

eppure gli uomini muoiono miserabilmente ogni giorno
per mancanza
di ciò che vi si trova”

Carolyn Christov-Bakargiev

In un’antica trattoria napoletana mi convinsero ad assaggiare la specialità della casa: frittelle di cervello di agnello farcito con cervello di tonno. Fu un’esperienza intelligente.

L’esperienza della buona azione.

Durante un viaggio in Mexico, dopo avere casualmente trovato un grosso pistolone sotto il sedile di un’auto, invece di tenerlo per me decisi di regalarlo a un indio come dono di nozze.

Un caro amico, dedito all’eroina fin da giovane età, mi disse: “Non ti preoccupare per me, un po’ di crema per il viso e sarò come nuovo”. Un’esperienza tira l’altra.

L’esperienza del nullafacente è l’esperienza di non fare alcuna esperienza. Raro e prezioso caso di paradosso logico.

Non è affatto sicuro, oggi, che chi accumula esperienza possieda un’arma in più. Eccezion fatta per i tiratori scelti.

Non è chiaro se nel linguaggio comune ‘esperienza’ significhi conoscere qualcosa o un aspetto di qualcosa. Né è chiaro se questa debba essere praticata portando un cambiamento nella realtà fisica (esteriore) o se possa essere considerata tale anche quando riguarda il mondo interiore. Non è chiaro se essa sia ripetibile o se invece vi sia un cambiamento di stato (per esempio di tempo) ogni qualvolta si attui. Né è assolutamente detto che la morte sia l’ultima esperienza.

Il noto pittore Balthus, dopo avere trascorso ore e ore negli uffici di collocamento e dopo essere stato rifiutato da vari datori di lavoro perché privo di 'esperienza', decise appunto di diventare pittore.

Non dimentichiamo che tra Esperire e Perire c'è solo un 'Es'.

Emilio Fantin

A proposito di *esperienza*, la prima cosa che mi viene in mente è quello che mi diceva mio padre quando avevo 13-14 anni e reclamavo maggiore libertà: "*Non hai ancora abbastanza esperienza. Quando avrai fatto le tue esperienze, potrai scegliere e decidere quello che vuoi.*" E discutevamo spesso su questo paradosso: come potevo acquisire esperienza se lui non me lo permetteva?

Sul vocabolario, sotto *esperienza*, ho trovato queste due definizioni:

- *Un uomo pieno di esperienza*: conoscenza del mondo, della vita.
- *Donna che ha avuto molte esperienze*: euf. Un'intensa vita sentimentale.

Ora mi sembra di aver capito, per esperienza, probabilmente, che non si diventa esperti della vita, ma semmai si acquisisce maggiore consapevolezza di sé.

In ogni nuova esperienza c'è sempre qualcosa di sorprendente e provoca dei piccoli o grandi mutamenti (pratici o di pensiero o anche solo di umore, ma comunque dopo non è più come prima).

L'esperienza, secondo me, è qualcosa di molto personale, di diretto, quasi fisico. In prima persona, non per sentito dire. Si possono condividere delle esperienze solo se le si

vive insieme. Ed inoltre non è mai la stessa cosa per ognuno.

Una delle esperienze più sorprendenti e imprevedibili della vita è la conoscenza di altre persone. Ogni nuovo incontro.

Ogni esperienza ha in sé una dose di rischio.

Anche negli esperimenti scientifici è fondamentale il punto di vista dell'osservatore. Non esiste una neutralità della presenza.

L'esperienza della felicità provoca dipendenza: non ci si capacita della sua fine.

L'esperienza del dolore a volte serve per capire tante cose di noi stessi e delle altre persone (se non ci si indurisce o se non si esce di testa).

Solitamente del mutamento provocato da un'esperienza ci si accorge dopo un po' di tempo.

Sabrina Mezzaqui

Son contrario all'esperienza

Non richiedo nessuna esperienza. Non ne voglio avere. Son contrario, insomma.

L'esperienza vuol dire far carriera, significa pensarci bene la prossima volta, migliorarsi utilizzando i propri errori e via dicendo; l'esperienza vuol dire che-prima-lo-facevo- adesso-non-lo-faccio-più. Forse farebbe comodo, ma non ne voglio proprio sapere. Preferisco partire da zero ogni giorno, non potere dormire la prossima notte nello stesso letto di ieri (forse), domandarmi sempre che ci faccio qui. Potrei

cambiare carattere, domani.

Non sono un professionista, non uso i trucchi del mestiere, non voglio essere ammiccante, non sono affatto simpatico con voi e con gli altri. La mia esperienza me la sono dimenticata, e non ricordo quando.

L'accumulo di esperienza è la condizione di chi desidera specializzarsi. A questo proposito, ci sono due "mestieri" che mi piace accomunare tra loro per quella caratteristica di "non specializzazione": sono il politico e l'artista. In entrambi i casi, non occorre essere specialisti per condurre una seria pratica professionale; anzi è dannoso, si perde la visione unitaria del mondo, ci si distrae in una veduta particolare; non si vede il panorama, insomma.

Non bisogna essere coerenti, si deve fare il giro dell'isolato di corsa e girare dall'altra parte del trivio. Chi vuole "avanzare senza piccoli sbagli verso un grande errore"?

Dove vanno a finire gli oggetti quando non servono più?
Dove vanno a finire le mostre una volta terminate?

Li ho trovati nei cataloghi e nelle riviste d'arte. Una volta ho fatto una diga coi cataloghi e le riviste dimenticate in giro, e la gente c'è passata sopra, scavalcandola.

Giancarlo Norese

Penso l'esperienza come una relazione con l'esterno (esperienze interiori escluse), qualcosa di vicino all'assimilazione, come quando mangi qualcosa che poi diventa te.

Siccome fare esperienza equivale all'aggiunta di dati al nostro sistema, essa comporta sempre una modificazione di sé. Inserendo dei dati nuovi il sistema stesso cresce ma può avere bisogno di un aggiustamento o di una sua messa in discussione (ci sono anche esperienze così forti che il sistema-io lo scombinano a tal punto da frammentarlo).

Naturalmente ci sono pure esperienze che confermano l'assetto esistente, ma sono più arricchenti quelle che lo modificano perché portano ad una conformazione più

aperta e dinamica, innescando nuovi interrogativi e quindi la necessità di acquisire nuovi dati.

L'esperienza, e quindi tutte le cose dette sopra, riguardano ovviamente noi per intero: sfera cognitiva, affettivo-emotiva, psicologica, corporea, nel loro vicendevole intreccio.

I modi di dire confermano questa idea di esperienza come qualcosa che trasforma. Si dice di una persona, dopo un'esperienza nuova e forte, appunto, che è cambiata o che non è più la stessa. Anche il termine "perito" (da cui deriva il termine "esperienza") ha la stessa radice etimologica di "pericolo" e, caso strano, è identico a "perito" (morto), che però ha un altro etimo.

Anteo Radovan

Non stiamo più nella pelle.

"L'esperienza" è lo slogan di un dépliant pubblicitario ripiegato e scolorito che ho trovato per terra. Aprendolo, nella riga sotto leggo: "*al vostro servizio*". Non è certo cosa rara imbattersi in queste inserzioni che contengano la formula magica: *esperienze offresi e esperienze cercansi*. L'esperienza sembra essere ancora oggi un "marchio" che contraddistingue qualità, conoscenza approfondita e specifica, e preparazione della persona. A questo proposito Leonardo diceva "*L'esperienza non falla mai, ma sol fallano i nostri giudizi*".

Vi sono esperienze di ogni genere, come quelle dei robot di Kevin Warwick, che programma e studia da tempo la loro conoscenza di base. Il robot non ha ancora coscienza di sé. Nella sua ricerca Warwick progetta piccole macchine simili a insetti che hanno imparato da soli alcune semplici serie di azioni motorie, e che, utilizzando reti neuronali, fanno esperienza incamerando nozioni che imparano e poi insegnano a loro simili. Questi robot prima osservano, analizzano per prova ed errore, poi trasmettono la loro conoscenza ai loro

discendenti, così che gli *escamotages* di sopravvivenza passano con una velocità eccezionale da una generazione all'altra.

Il nano-robot costruito dall'uomo non solo incamera nozioni e ne ha memoria, ma lo fa in tempi e in modi molto veloci, ben lontani dalle migliaia di anni occorsi al nostro DNA per modificarsi. La velocità sembra contraddistinguere anche la nostra attuale concezione di esperienza, non più legata al concetto della cosiddetta "età dell'esperienza", cioè alla vecchiaia (dal vocabolario: *categoria in disuso che caratterizza generalmente un periodo della vita con decadimento delle funzioni organiche e atrofia di organi e tessuti*), connessa ai tempi di sedimentazione del sapere acquisito e quindi legata a tempi lunghi, ma aperta e possibile a ognuno di noi indipendentemente dalla fascia di età a cui appartiene.

L'avvento delle tecnologie digitali e delle multimedialità allarga le frontiere esperibili dissociandole dalla concezione spaziale che tradizionalmente viviamo. Inoltre negli anni Ottanta la tecnologia si è sviluppata attorno al corpo umano, attaccandosi alla pelle, rispondendo al tocco delle dita su una tastiera: il personal computer, il Sony *walk-man*, il telefono portatile, le lenti a contatto morbide...

Soprattutto il modo in cui i fatti e i fenomeni che si succedono in noi e fuori di noi, e ci relazionano con l'altro, crea sconessioni e amplifica più parti di noi stessi legittimandole in ruoli vari e diversi. Sembra quindi che abbiamo scoperto in noi la possibilità di usufruire di più pelli, la possibilità di attuare infinite esperienze diverse che ci fanno cambiare come i rettili: stiamo stretti nella nostra pelle.

Come un meccano, la nostra identità si scompone e ricomponde da un continuo stato di normalità apparente e strascicata, a un possibile doppio, triplo, multiplo soggetto. Un soggetto frantumato, un io poliedrico, eclettico e in evoluzione. L'esperienza risulta strisciata, riempie l'aria di un respiro, ma si innesca in una serie continua di osmosi a

catena con gli altri di noi. La percezione di noi stessi si evolve freneticamente e allontana la capacità di affrontare il dolore, anche se la tecnica che lo fronteggia ne allevia l'aspetto vivo. Il corpo è visto come solo e unico ostacolo rimasto fra il proprio desiderio e la realizzazione delle possibilità: l'esperienza di sé, l'esperienza del corpo, l'esperienza degli altri... Il corpo separa e inchioda l'immortalità dell'anima. Il mondo a venire è come un bilanciamento di questo, riscattato dal dolore del presente.

Sabrina Torelli

Sull'esperienza.

Qualcuno sostiene che noi, in quanto animali, ci differenziamo da tutti gli altri animali per un particolare, e cioè che abbiamo bisogno di rendere la nostra vita racconto, narrazione, ed è quando sentiamo svanire il nostro racconto di vita che ci sentiamo sperduti e diventiamo pericolosi, perdiamo il controllo e ci ritroviamo soggetti alle forze del caso. È questo il processo a causa del quale si perde il senso della propria vita come racconto: è la "denarrazione".

Douglas Coupland,

Memoria Polaroid

L'esperienza, che cos'è? Forse "esperienza" è oggi un termine un po' fuori moda per quel tanto di sapore antico che si porta dietro.

Ricordo con quanto fastidio percepivo questa parola quando mi veniva detta, a mo' di monito educativo, dai genitori, dal nonno o dalla zia... L'esperienza rappresentava, allora, tutto quello che un adolescente può detestare: ragionevolezza, senso di responsabilità, avere la testa sul collo e i piedi per terra, e giù giù fino a cancellare i desideri più scomodi, aspettare e obbedire, farsi guidare e contenere dal cosiddetto "super ego paterno". C'era sempre qualcuno che possedeva più esperienza di me e che dovevo ascoltare e rispettare. Tutto questo mi portava a concepire l'esperienza come un'entità astratta, sgradevole, autori-

taria e fortemente condizionante. Poi, gradualmente, scoprivo che in realtà volevo fare esperienza di altre cose, e che quella stessa parola, ricollocata in un contesto diverso di stimoli e di emozioni personali (e di "volontà di sapere"), acquistava un senso e una luminosità sorprendente, ai miei occhi del tutto nuova. L'esperienza iniziava per me, dunque, ad avere un significato e una direzione che mi stavo tracciando da solo, per conto mio. Ecco, finalmente, l'esperienza che mi interessava e piaceva: l'esperienza personale, non quella somministrata a parole da altri per spingerti a fare qualcosa che non volevi diventare; l'esperienza della disobbedienza: prendere distanza dal buon senso comune.

In seguito, è arrivata l'esperienza dell'altro da te: la storia d'amore, l'atto sessuale. Là si apriva lo spazio dell'esperienza nuova di te e di quella dell'altro. Il movimento di due corpi che incominciano a conoscersi. Questa fondamentale esperienza, la sua nascita e poi la sua conclusione, ha portato a un altro tipo di conoscenza: l'esperienza della separazione e del dolore e della morte simbolica di una parte di te. La conoscenza della solitudine; il percepirti solo nel mondo; il sentire che quello che ti stava accadendo non era altro che la tua vita e che te la saresti portata sempre dietro. Ti puoi staccare da tutto ma non da te stesso; anche la morte, in fondo, quella vera, ti porta a un altro contatto con te stesso: sei tu a morire e non un altro. Se ricordo bene, Duchamp ha detto: "sono sempre gli altri a morire"; io rovescerei l'aforisma: "sei sempre tu che muori".

L'esperienza diventa, dunque, qualcosa di irriducibilmente tuo; è la storia della tua personalità e può contribuire a formare, alla fine, il disegno della tua esistenza. A questo punto, se ancora ce ne fosse bisogno, intendo sottolineare che pensare l'irriducibilità complessiva dell'esperienza personale non significa considerare la soggettività come un bozzolo chiuso all'esterno, o come una sostanza ineffabile al di qua di ogni possibile contatto comunicativo con gli altri. Penso, invece, tutto il contrario: è proprio quando sco-

pri che qualcosa di tuo è irriducibile che ti sforzi per comunicarlo. Se ciò che vuoi dire è complesso e difficile, allora il tuo impegno comunicativo diventa migliore e più interessante; altrimenti resta noioso o banale e non ti sposta di un millimetro da dove sei. Irriducibile non è, infatti, sinonimo di indicibile. Irriducibile significa che non si può ridurre, non che non si può dire. Scrive Adriana Cavarero in *Tu che mi guardi, tu che mi racconti*, Feltrinelli, 1997: "un essere unico è tale solo nella relazione e nel contesto di una pluralità di altri che, altrettanto unici, reciprocamente si distinguono l'uno dall'altro."

In questo senso emerge anche tutta l'importanza del valore esperienziale della comunicazione. Quando qualcuno, infatti, mi racconta una sua esperienza, proprio quella lì e non un'altra, e il modo tutto personale in cui l'ha vissuta, sento la potenza, l'energia emotiva della comunicazione.

Certo, bisogna poi considerare anche il valore estetico della comunicazione; ma se questo non è intrecciato con quello esperienziale si otterrà un prodotto conoscitivo piuttosto sterile. Se si riesce, invece, ad integrare e a sviluppare insieme il valore estetico con quello esperienziale si produce una conoscenza più ampia, consapevole anche della irriducibilità del soggetto. Fare esperienza di questa irriducibilità è più che mai oggi importante, soprattutto per non rischiare di perdere il senso della propria vita come racconto o, se non altro, per poter fare esperienza anche della perdita di senso della propria vita come racconto (la "denarrazione" di cui parla Douglas Coupland), e continuare così a produrre discorso, senso, identità, storie...

Cesare Viel